

Per un'Europa sociale e politica di Rino Genovese

[Testo dell'intervento al convegno "Quale Europa?", Firenze, 27/10/2018]

Se si va a vedere, non ci sono mai state le forze soggettive per realizzare l'unità europea, meglio ancora un federalismo europeo. Non c'è mai stato un blocco sociale che ha sostenuto questa prospettiva. Neppure i sindacati hanno mai realmente svolto un ruolo in questo senso. Ci sono state nella storia delle élite tutt'al più che ne hanno parlato, o ne hanno vagheggiato. È il caso, ancora nel pieno della seconda guerra mondiale, del famoso *Manifesto* di Ventotene. Ma se si va a rileggere questo testo non si trova alcuna indicazione utilizzabile oggi, neppure nel senso di una sua possibile rivisitazione. I suoi estensori sono critici della sovranità statale (che ritengono foriera di imperialismo e di guerre), sono contrari al collettivismo marxista, sono antiprotezionisti e libero-scambisti in economia e giacobini in politica, prendendo anche in considerazione un periodo di dittatura rivoluzionaria al momento della caduta del fascismo, che per loro, quando scrivono, è ancora lontana. Sono coerentemente elitisti, parlano di minoranze rivoluzionarie (e nel testo, pur nella critica del comunismo, c'è un apprezzamento per Lenin che avrebbe saputo imporre l'azione di un'avanguardia rivoluzionaria).

Tutto questo è molto distante da noi. Il nostro problema, infatti, non è come costruire uno spazio di libero scambio che porti l'Europa fuori dalle guerre, perché ciò è già avvenuto, sia pure non nella forma di un federalismo europeo. Il problema di un'Europa sociale e politica oggi è quello del rafforzamento, o meglio di una costruzione *ex novo*, di

un'entità statale sovranazionale capace di legittimazione democratica. Contro i sovranismi di destra o di sinistra che, pur senza voler fare di ogni erba un fascio, vorrebbero riportarci indietro, la questione da porre è quella di riavviare un processo d'integrazione europea con l'obiettivo, alla fine del percorso, di un federalismo europeo con i paesi che vorranno starci, e magari di una confederazione con tutti gli altri.

Il federalismo riguarderebbe anzitutto i paesi della zona euro. Che ci sia un'Europa a due velocità, è un fatto di cui occorre ormai prendere atto. Ma la cosa deprimente è che non si intraveda, neppure tra la Germania e la Francia, che sarebbero entrambi all'incirca nella "velocità 1", un processo d'integrazione maggiore. Da questo punto di vista, l'Europa è rimasta un continente di nazioni e di Stati nazionali.

I mali dell'Europa attuale sono tutti qua: in un processo d'integrazione difettoso (a dir poco), interrotto già nel momento in cui è stato posto il tema della moneta unica che, come ci si sarebbe potuti aspettare, avrebbe dovuto significare una Banca centrale europea con le stesse prerogative di una qualsiasi Banca centrale nazionale, una conseguente armonizzazione tra i vari paesi delle politiche fiscali, industriali, e così via. Allora, quando con spirito polemico si parla di élite europee, bisognerebbe dire: sono le classi dirigenti dei principali paesi europei che non hanno voluto imprimere un passo deciso verso una costruzione federalistica, preferendo fermarsi in una situazione – quella della moneta unica – la cui difesa è stata delegata a una sorta di tecnoburocrazia impegnata a far rispettare patti che potevano essere validi, ammesso che lo fossero, tutt'al più in una fase transitoria.

Che cos'è, che cosa sarebbe, federalismo? Da un punto di vista filosofico, significa riallacciarsi a una teoria politica radicalmente antihobbesiana. Se Hobbes aveva teorizzato la centralità monolitica della sovranità statale (il celebre

Leviatano), è Althusius ai suoi tempi il teorizzatore del *foedus*, del patto. All'idea di un conflitto di tutti contro tutti, che si risolverebbe soltanto con la creazione dello Stato ("il problema hobbesiano dell'ordine"), Althusius oppone una diversa concezione del conflitto prima ancora che del patto. Per Althusius, infatti, il conflitto non è distruttivo ma produttivo, perché spinge a formare alleanze – appunto patti – all'interno dei diversi schieramenti in campo: non c'è un individuo del conflitto ma, fin da subito, un gruppo che si forma nel conflitto. Non si tratta dunque di sedare gli istinti belluini dei singoli confliggenti, come in Hobbes, ma di giungere a un accordo tra loro che li disponga, successivamente, a stipulare un patto ulteriore, in quanto fuoriuscita dal conflitto, con lo stesso schieramento avversario.

Così impostato, in termini generali, il federalismo non esclude il conflitto ma si trova al tempo stesso all'inizio e alla fine del conflitto. Al contrario dell'antropologia pessimistica hobbesiana, per cui gli esseri umani lasciati a se stessi si sbranerebbero semplicemente tra loro, l'idea di un *foedus* è quella di una successiva progressione di alleanze e di patti. Questa antropologia politica non è dunque né pessimistica (come quella di Hobbes) né ottimistica (come quella di Rousseau). A mio parere descrive le cose come stanno.

Nella vicenda storica europea e mondiale troviamo di continuo sia il conflitto sia il patto. Si tratterebbe adesso, nella presente situazione, di avanzare ulteriormente nella direzione del patto, di estenderlo e approfondirlo – di prendere coscienza, per esempio, che ritornare indietro sulla via dell'integrazione europea sarebbe un grande regalo fatto agli Stati Uniti d'America. Vorrebbe dire non riuscire a costruire all'interno di un Occidente, che vede da lungo tempo una netta supremazia americana, un polo non radicalmente opposto agli Stati Uniti ma capace di stargli alla pari. E questa sarebbe

ancora, sebbene realistica, una concezione minimalistica della federazione europea.

Una diversa concezione, di sapore utopico (considerando che la parola può avere un significato del tutto positivo: utopia non come qualcosa d'impossibile, ma come un *possibile irrealizzabile* che, nella sua irrealizzabilità, ha tuttavia una ricaduta sul presente, modificandolo), una diversa concezione – dicevo – è quella di un'Europa appunto sociale e politica. Questa Europa si porrebbe come uno spazio specifico d'ibridazione della modernità occidentale. Non tanto cioè uno spazio di resistenza dentro la globalizzazione tecnica ed economica planetaria (questo concetto di globalizzazione lo trovo molto riduttivo se non addirittura sbagliato quando venga spinto fino a vedere un'omologazione culturale generale), quanto piuttosto uno spazio di mescolanza delle culture.

Qui occorre aprire una parentesi. Si sostiene che il capitalismo consista in una forma di vita basata sull'astrazione, sull'accumulazione astratta, e che la modernità, in questo senso, consista perciò in uno svuotamento delle forme di vita concrete caratteristiche dell'età precapitalistica. Vedrei invece la modernità, con il suo sistema economico reso oggi più astratto in virtù della prevalente finanziarizzazione, come una cultura dotata di una notevole plasticità, capace di simbiosi con altre culture anche grazie a quegli aspetti di proiezione "astratta" visti dai più come puramente distruttivi del passato e delle tradizioni. Se il capitalismo è potuto penetrare in Giappone e in Cina è stato in virtù della sua plasticità, della sua straordinaria capacità di adattamento che fa sì che le altre culture possano assimilarlo, annettersele, e poi magari rispedirlo indietro in Occidente (si pensi, per esempio, a quanto accaduto con l'organizzazione della produzione fordista, trasformata secondo lo "spirito Toyota", e ritornata indietro come organizzazione della produzione postfordista in

Occidente). Perciò il capitalismo, e più in generale la forma di vita moderna, non sono affatto puramente distruttive di un ordine precedente: piuttosto lo trasformano e lo riplasmano a loro immagine e somiglianza. Questo non *malgrado* l'astrazione, piuttosto *in virtù* dell'astrazione, che non si limita a forme di vita particolari ma si proietta verso altre forme di vita informandole di sé e plasmandole.

Dunque un'Europa sociale e politica sarebbe in Occidente lo spazio destinato a quella mescolanza delle culture in cui consistono la modernità e il capitalismo. La questione di una rottura con quest'ultimo, liberando per così dire la farfalla utopica del moderno, è una questione che va posta all'interno di questo progresso generale. Sullo sfondo c'è il fenomeno delle migrazioni. Un'Europa sociale e politica è un'Europa aperta ai migranti e al futuro, non ripiegata sul proprio passato, ma consapevole del fatto che la cultura occidentale ha ancora un senso soltanto se riesce a liberare e a dar forma all'utopia che si porta dentro. È la semplicità difficile a farsi, per dirla con Brecht. Semplice perché la mescolanza è, nei fatti, la stessa modernità; difficile perché esistono pesanti concrezioni di potere che tendono a impedire la piena estrinsecazione di questo mondo ibridato.

Non da ultimo il ritorno identitario diffuso è spia e sintomo di questa situazione. La difesa delle identità culturali, con la xenofobia che porta con sé, è l'altra faccia dell'ibridazione inevitabile. Il fatto che l'Europa contemporanea stia cedendo proprio anche sulla questione dei migranti (un fenomeno peraltro presente oggi in tutto il mondo) è indice e *contrario* di un bisogno di federalismo. Soltanto il federalismo, infatti, come principio di unione tra i diversi Stati europei potrebbe essere al tempo stesso la forma politica di un'ibridazione più ampia, capace di rompere gli steccati tra le culture, trasformandole. Il punto essenziale di un'Europa politica è che il carattere dei suoi conflitti interni dovrà essere propriamente *sociale* e non

culturale. Che significa questo? Significa che dove oggi c'è una ricerca di sopravvivenza, o di un grado di maggiore benessere, da parte dei migranti, tenendo spesso ferme le proprie radici culturali, domani ci sarà la tensione verso una costruzione della cittadinanza europea.

D'altronde è ben noto (e le socialdemocrazie europee dovrebbero essere capaci di assumere fino in fondo questo dato) che non è più possibile basarsi sugli Stati nazionali per le politiche di *welfare*. Unicamente a livello transnazionale e sovranazionale sarebbe possibile reimpostare il discorso intorno alle riforme sociali, intorno alle stesse politiche d'integrazione degli stranieri nel quadro dell'ibridazione culturale, o a quello della spesa pubblica e dell'intervento dello Stato nell'economia. Solo il federalismo europeo potrebbe allontanare per sempre il "ricatto dello *spread*" e l'incubo di un fallimento finanziario dei singoli paesi. Questo attiene all'altro lato della questione: in un mondo in cui l'economia e la finanza si muovono su un piano globale, che senso ha tenere ancora in piedi i piccoli Stati europei?

(tratto dal sito: www.fondazionecriticasociale.org/ 12 novembre 2018)

Il modello Riace di Enzo Scandurra

"[...] perché il Mediterraneo è un crocevia antichissimo. Da

millenni tutto vi confluisce, complicandone e arricchendone la storia: bestie da soma, vetture, merci, navi, idee, religioni, modi di vivere. E anche le piante. Le credete mediterranee. Ebbene, ad eccezione dell'ulivo, della vite e del grano – autoctoni di precocissimo insediamento – sono quasi tutte nate lontane dal mare. Se Erodoto, il padre della storia, vissuto nel V secolo a.C., tornasse e si mescolasse ai turisti di oggi, andrebbe incontro a una sorpresa dopo l'altra. 'Lo immagino', ha scritto Lucien Febvre, 'rifare oggi il suo periplo nel Mediterraneo orientale. Quanti motivi di stupore! Quei frutti d'oro tra le foglie verde scuro di certi arbusti – arance, mandarini, limoni – non ricorda di averli mai visti nella sua vita. Sfido! Vengono dall'Estremo Oriente, sono stati introdotti dagli arabi. Quelle piante bizzarre dalla sagoma insolita, pungenti dallo stelo fiorito, dai nomi astrusi – agavi, aloè, fichi d'India –, anche queste in vita sua non le ha mai viste. Sfido! Vengono dall'America. Quei grandi alberi dal pallido fogliame che pure portano un nome greco, eucalipto: giammai gli è capitato di vederne di simili. Sfido! Vengono dall'Australia. E i cipressi a loro volta sono persiani. Questo per quanto concerne lo scenario. Ma quante sorprese ancora al momento del pasto: il pomodoro, peruviano; la melanzana, indiana; il peperoncino, originario della Guayana; il mais, messicano; il riso dono degli arabi; per non parlare del fagiolo, della patata, del pesco, montanaro cinese divenuto iraniano, o del tabacco' ”¹.

Con buona pace delle tanti vestali della purezza dell'identità italiota, sappiamo da Braudel che essa “fa tutt'uno con la sua multiforme varietà e, in un certo senso, con la sua stessa mancanza di identità unitaria [...] È un paradosso davvero curioso che dice molto del carattere originario profondo e della singolare storia del nostro Paese”². L'identità italiana non esiste, anzi, in ultima analisi, si fonda proprio sulle differenze, di cibo, di cultura, di storie e perfino di musica. E Braudel ci ricorda come il Mediterraneo, oggi tomba

di migranti in fuga, sia stato per secoli un miscuglio di cose e persone, di conflitti e di culture che sono alla base della civiltà europea.

A Mimmo Lucano queste letture comunque non servivano, lui *sapeva* – perché era un abitatore e un profondo conoscitore della sua terra e gli erano ben note le sofferenze e le privazioni dei migranti simili a quelle delle sue genti che muovevano dai paesi abbandonati dell'Appennino verso le coste – quando il primo luglio [1998](#), da libero cittadino, insieme con altri riacesi, accoglieva alcuni [curdi](#) che sbarcavano sulle coste di Riace e iniziava a interessarsi alle modalità di accoglienza già adottate a [Badolato](#) un anno prima.

Nasce un po' alla volta quello che è stato chiamato il "modello Riace", un sistema di accoglienza che fa di quel comune, in precedenza abbandonato come molti altri della Calabria, un luogo ospitale, aperto ai migranti che fuggono da territori devastati da guerre ed esiti di cambiamenti climatici (pretestuoso distinguere tra profughi di guerra e migranti economici). Quel modello che Lucano ha messo in piedi, nel corso di tanti anni, è basato su diverse azioni: adesione al sistema [SPRAR](#) (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati), accoglienza e ospitalità ai rifugiati e ai richiedenti asilo che potranno lavorare nel comune attraverso laboratori artigiani di tessitura, lavorazione del vetro. E, in attesa dell'erogazione, in ritardo, dei fondi, crea una moneta locale, l'euro di Riace, una sorta di bonus di spesa utilizzabile anche dai turisti. Il modello coinvolge 550 migranti ospitati a Riace, ma dalla cittadina ne sono passati almeno 6000. Come ha detto Guido Viale, Riace diventa ben presto non un simbolo dell'accoglienza ma l'accoglienza realizzata "a beneficio tanto dei nuovi arrivati che dei cittadini italiani di paesi che prima del loro arrivo erano stati costretti ad abbandonare, per emigrare anche loro. Riace è la dimostrazione che italiani e migranti, se ben governati, possono non solo

vivere bene insieme ma anche prosperare: far rinascere i borghi e le terre abbandonate, ricostruire una vita di comunità nei loro abitati, imparare gli uni dagli altri a conoscere, rispettare e valorizzare la cultura, le tradizioni, le usanze, ma anche le sofferenze di cui ciascuno di noi è portatore”³.

È un modello che mette paura alla 'ndrangheta, ai politici, al mondo del business della speculazione sui migranti, ai potentati locali che gestiscono il lavoro nero, a chi predica il mantra della sicurezza su cui è basato il decreto Salvini, del lavoro rubato dai migranti, del “prima gli italiani”. Un modello in grado di terremotare la narrazione della politica basata sull'odio e l'individualismo identitario. Può un piccolo comune della Calabria ribellarsi al suo destino di abbandono, al suo destino di veder partire le sue migliori risorse in termini di giovani, laureati, verso i ben più ricchi paesi del nord? E come possono migranti condannati all'accattonaggio, alla piccola e grande delinquenza, alla prostituzione o, nel migliore dei casi, a un lavoro in nero sottopagato, progettare insieme con gli abitanti la rinascita di questo sconosciuto centro?

Il modello Riace non è esente da critiche, innanzi tutto è stato rivestito di una retorica eccessiva, poi forse ha mancato l'obiettivo di generare sviluppo economico duraturo, è rimasto limitato entro i confini del piccolo borgo, ma certo esso è riuscito a parlare al mondo della possibilità di salvare gli ultimi, di dare speranza a chi l'aveva definitivamente persa. Vale il vecchio detto “non è possibile realizzare il socialismo in un solo paese”, tanto più se quel paese invece di una nazione è un borgo della sperduta Locride.

La cronaca del *dopo* è nota: nei confronti del sindaco scattano gli arresti domiciliari con l'accusa di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina e fraudolento affidamento diretto del servizio di raccolta dei rifiuti. Pochi giorni

dopo, nella comunicazione inviata dal Viminale al comune di Riace, e firmata dalla direzione centrale per i servizi civili per l'immigrazione e l'asilo, c'è la chiusura del modello d'accoglienza e la deportazione degli oltre 300 migranti integrati nel territorio dal 2004. Corredata di tanto di beffa: i rifugiati possono, se vogliono, rimanere a Riace, ma uscendo dal sistema di accoglienza.

Qual è stata la portata di questo straordinario esperimento che segna indubbiamente un punto di non ritorno nella storia della convivenza tra popoli? Partiamo da una premessa: gli Appennini, che formano la grande dorsale italiana, stanno lentamente scivolando verso il mare. Abbandono e incuria e una cultura predatoria nei riguardi della costa sono i principali artefici di questo fenomeno. E allora una sana conoscenza degli ecosistemi di supporto alla vita impone di ripartire dal territorio, dalle città, invertire la tendenza suicida in atto, non basata su una dolce utopia del "ritorno", ma su una riconversione ecologica dell'economia⁴, sul rapporto tra territorio e comunità insediate. Questa l'unica direzione praticabile per costruire il futuro.

Mimmo Lucano ha fatto uno scarto improvviso, una sorta di trascendimento di se stessi, un po' come il barone di Münchhausen che per non annegare richiama tutte le sue energie sollevandosi per il codino. Un gesto che è al tempo stesso sofferto amore per la città, una città dove la comunità rinasce, impara a pensare a se stessa, con lo sguardo rivolto al futuro. E così ritrova, la città, il senso originario della sua nascita: luogo d'incrocio di "razze", di genti, pellegrini, viandanti che hanno trovato ospitalità e accoglienza, cure dopo la fatica del lungo percorso. La città intesa come "una macchina per fare civiltà"⁵. E al tempo stesso Lucano interpreta la tradizione italiana delle grandi innovazioni, della più grande creatività:

"È in questo spazio determinato che la vita può reincontrare

tracce di futuro cambiando il rapporto tra le generazioni. In fondo il gesto più grande di creatività sarebbe proprio la decisione di apprendere, di dare una svolta imprevedibile alla vita, il gusto di avere più domande nuove che vecchie risposte da trasmettere ai più giovani”⁶ “[...] Un ruolo decisivo di questo ritorno al futuro possono svolgere la fantasia, la creatività e l’immaginazione se si riesce a farle uscire dai luoghi silenziosi e riveriti e a farle circolare come grande e policroma risorsa collettiva”⁷.

A questo atto di amore per la propria terra e per i propri simili che soffrono, a questo tentativo autentico di ritrovare il senso della città e della comunità, la risposta data è di aver trasgredito la legge, proprio come fece Antigone contro le impietose leggi di Creonte che, in nome di esse, negava la sepoltura di Polinice, a testimonianza che il passato non è mai del tutto passato. “Anche l’orrore è riattivabile, costituendo anzi uno dei fattori attorno ai quali è possibile vedere operante nella storia la tendenza alla *ripetizione innovativa*”⁸.

Mimmo Lucano nel suo incredibile esperimento è riuscito a realizzare la città dell’amicizia che è assai di più che una città dei giusti, perché: “Quando si è amici, non c’è affatto bisogno di giustizia, mentre, anche essendo giusti si ha bisogno dell’amicizia, e il punto più alto della giustizia sembra appartenere alla natura dell’amicizia”⁹.

Credo che l’episodio di Riace sia stato sottovalutato per la sua portata innovativa. Lucano non è un eroe; si è trovato al centro di un dramma epocale e ha tentato di risolverlo attingendo alle sue risorse di calabrese e uomo semplice, abitante di un comune destinato all’esodo totale. E questo non si perdona proprio perché svela ciò che tutti sanno ma che non si può dire. Non c’è alcun buonismo ideologico nell’operato di Lucano ma solo un modo rinnovato di concepire l’etica e la

politica, grazie a una sorta di rivoluzione antropologica che ci rivede umani tra gli umani.

1 F. Braudel, *Il Mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*, Bompiani, Milano 2005, pp. 8 e 9.

2 P. Bevilacqua, *Felicità d'Italia. Paesaggio, arte, musica, cibo*, Laterza, Bari-Roma 2007, p. 21

3 G. Viale, *Lucano non è il "simbolo" ma l'accoglienza realizzata*, "il manifesto" del 4.10.2018

4 Sono molti gli articoli che Viale ha dedicato a questo problema. In proposito vedi il suo blog on-line.

5 P. Valery, *Sguardi sul mondo attuale*, Adelphi, Milano 1994, p. 276, in F. Cassano, *Il Pensiero meridiano*, Laterza, Bari-Roma 1996, p.23 e in G. Minervini, *Mar Comune. Una crisi del Sud*, edizioni la meridiana, Molfetta 1997, p. 74.

6 F. Cassano, *Paeninsula. L'Italia da ritrovare*, Laterza, Bari-Roma 1998, p.40.

7 Ivi, p.43

8 R. Genovese, *Totalitarismi e populismi*, manifestolibri, Roma 2016, p. 17

9 Aristotele, *Etica nicomachea* VIII, 1, 1155°; cfr. C. M. Martini, *Verso Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 2002, p.23.

(tratto dal sito: www.fondazionecriticasociale.org, 16 ottobre 2018)

Il de Martino, n. 28, 2018. La trincea e i pascoli. Il socialismo di Emilio Lussu

Siamo felici di comunicarvi che è disponibile il nuovo numero della rivista «Il de Martino» (n. 28/2018)

La trincea e i pascoli. Il socialismo di Emilio Lussu.

Un documento inedito dalla nastroteca

dell'Istituto Ernesto de Martino

a cura di Antonio Fanelli e Valerio Strinati

Con una selezione di lettere, scritti e interventi parlamentari di Emilio Lussu

Interventi di: Francesco Bachis, Giuseppe Caboni, Pietro Clemente, Gian Giacomo Ortu, Jacopo Onnis, Paolo Mencarelli, Angelino Mereu

In allegato il CD *Io sono arrivato nella mia vecchiaia ad avere una coscienza che considero rivoluzionaria. Gianni Bosio intervista Emilio Lussu (Roma, 8 maggio 1969)*

Con un inserto fotografico con materiali tratti dal Fondo Lussu del Museo storico Emilio e Joyce Lussu di Armungia

L'illustrazione di copertina è di Francesco Del Casino

Per ricevere la rivista scrivere a iedm@iedm.it

Un'intervista di Gianni Bosio a Emilio Lussu (8 maggio 1969), ritrovata presso l'archivio dell'Istituto Ernesto de Martino e rimasta fino a oggi inedita, offre l'occasione per riprendere il filo della riflessione su una delle figure più importanti dell'antifascismo e del movimento socialista nell'Italia del Novecento. Sollecitato dalle domande dell'intervistatore, Lussu, nel corso del colloquio, ripercorre i temi fondamentali del suo percorso politico e umano:

l'infanzia, nel paese di Armungia, a contatto con il mondo dei pastori; la guerra e l'irripetibile esperienza della Brigata Sassari, prima matrice delle scelte politiche successive; il sardismo proletario, contadino e autonomista; l'antifascismo intransigente; la fondazione di Giustizia e Libertà e l'approdo al socialismo. Il tutto narrato attraverso il filtro dell'esperienza personale, tra storia e mito, sullo sfondo di una Sardegna in bilico tra passato e presente, tra la dissoluzione di una società agro-pastorale a base familiare e una modernità densa di contraddizioni e portatrice di nuovi conflitti. Accompagnano l'intervista i commenti e le analisi di Francesco Bachis, Giuseppe Caboni, Pietro Clemente, Angelino Mereu, Jacopo Onnis, Gian Giacomo Ortu, nonché un'antologia di testi comprendente il carteggio inedito di Emilio Lussu con Gianni Bosio e altri esponenti delle Edizioni Avanti!, che documenta un rapporto intenso di collaborazione, scambi e proposte, e altri interventi, di varia natura, che si riconducono, direttamente o indirettamente, alle questioni trattate nell'intervista e nelle lettere, dall'origine e natura del banditismo sardo al Piano di rinascita dell'Isola e all'attuazione dell'autonomia, dal rapporto di amicizia con Antonio Gramsci alla Resistenza e all'antifascismo.

Il volume è stato realizzato grazie a un finanziamento del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, con il contributo di Publiacqua e dell'Acsit (Associazione culturale sardi in Toscana) di Firenze e il patrocinio del Circolo "Peppino Mereu" di Siena, della Fasi (Federazione Associazioni Sarde in Italia) e della Regione Autonoma della Sardegna.

Indice

INTRODUZIONE

Antonio Fanelli, Valerio Strinati

Prima Parte

"IO SONO ARRIVATO NELLA MIA VECCHIAIA AD AVERE UNA COSCIENZA CHE CONSIDERO RIVOLUZIONARIA"

Gianni Bosio intervista Emilio Lussu (Roma, 8 maggio 1969)

Interventi di:

MITO DI LUSSU E DINTORNI. NOTE SU UN'INTERVISTA

Francesco Bachis

“DI NOTTE ASCOLTAVO I DISCORSI DEI SOLDATI, CONTADINI E PASTORI ... È LÌ CHE NASCE IL MONDO”

Giuseppe Caboni

EMILIO LUSSU TRA STORIE (DI PAESE) E STORIA (VERA)

Angelino Mereu

LA «GUERRA DEI SARDI»

Jacopo Onnis

IL DISCORSO DI EMILIO LUSSU SULL'AUTONOMIA

Gian Giacomo Ortu

LE LEGGENDE DEL LEGGENDARIO EMILIO

Pietro Clemente

Seconda Parte

EMILIO LUSSU E LE EDIZIONI AVANTI!

EDUCARE ALLA DEMOCRAZIA E AL SOCIALISMO: RECENSIONI E PROPOSTE EDITORIALI DI EMILIO LUSSU

Paolo Mencarelli

UNA SELEZIONE DI LETTERE DALL'ARCHIVIO STORICO DELLE EDIZIONI AVANTI! - DEL GALLO

UNA ANTOLOGIA DI BRANI DI EMILIO LUSSU

– recensione di F. Nitti, *Il Maggiore è un rosso* (Milano-Roma, Edizioni Avanti!, 1953), su «Il Paese», 1953

– recensione di P. Caleffi, *Si fa presto a dire fame* (Milano-Roma, Edizioni Avanti!, 1954), su «l'Avanti!», 1954

– *La Resistenza è l'anima e la bandiera del Partito perché è storia di un popolo che lotta per la sua libertà* (Relazione al Comitato centrale del PSI, 13 luglio 1954), in «l'Avanti!» 14, aprile 1954

- Carteggio Gramsci-Lussu, in DOMENICO ZUCÀRO, Vita del carcere di Antonio Gramsci, Milano-Roma, Edizioni Avanti!, 1954
- Premessa e Conclusioni di Emilio Lussu, in Sardegna. Piano Rinascita e svolta economica, Milano, Edizioni Avanti!, 1963
- Ricordo di Vincenzo Milillo, in VINCENZO MILILLO, Scritti e discorsi sull'agricoltura e il Meridione, Milano, Edizioni del Gallo, 1969

APPENDICE

DUE DISCORSI PARLAMENTARI DI EMILIO LUSSU

NOTA INTRODUTTIVA

Valerio Strinati

- Commemorazione di Antonio Gramsci nel decimo anniversario della morte (discorso tenuto all'Assemblea Costituente nella seduta del 28 aprile 1947)
- Il brigantaggio in Sardegna (Senato della Repubblica, seduta del 16 dicembre 1953)

Indice del CD allegato

- 1) "Noi siamo un po' come i nostri antenati": il nuraghe di Armungia
- 2) "Ho due coscienze io, una barbarica e una modernissima"
- 3) "Lussu è fatto per capeggiare una grande rivoluzione contadina"
- 4) "L'uomo della montagna è un uomo libero"
- 5) "La Brigata è quella che ha creato il Partito Sardo d'Azione"
- 6) "Io la notte ascoltavo i discorsi dei soldati"
- 7) "La Brigata Sassari non può abbandonare le armi"
- 8) "Chi ruba deve essere fucilato": i comitati di squadra e la giustizia popolare nella Brigata Sassari
- 9) "Arrivai al Tagliamento senza perdere un soldato"
- 10) "Io in guerra certi ordini non li eseguivo! Io non porto il mio battaglione al massacro"
- 11) "Io sono arrivato nella mia vecchiaia ad avere una coscienza che considero rivoluzionaria"
- 12) "Tu Gramsci lo hai conosciuto?"
- 13) "La nostra teoria del socialismo rurale"
- 14) "Il primo sciopero dei pastori salariati"

- 15) I pastori: “un mondo di una solitudine terribile”
 - 16) Gerghi e linguaggi: pastori, ramaioli e zingari
 - 17) “Sono i pastori i veri rappresentati popolari”
 - 18) “Il popolo sardo si sta spegnendo come il popolo còrso”
 - 19) “I pastori erano uomini liberi”
 - 20) I fucili, le stelle e le erbe medicinali: “il pastore è un uomo completo”
 - 21) Le feste e la religiosità
 - 22) “La morte di mio padre”
-

materiali sul '68: il manifesto, MicroMega, notiziario CDP, Millemium, L'espresso

- Il manifesto, *Alle porte del 1969. Vent'anni dopo. Storiografia e distorsioni*, dicembre 1968 – 2018.
- Il manifesto, *Alle porte del 1969. L'autunno degli operai*, novembre 1968 – 2018.
- Il manifesto, *Dal movimento ai gruppi*, ottobre 1968 – 2018.
- Il manifesto, *Messico. Il salto in alto della repressione*, settembre 1968 – 2018.
- Il manifesto, *A Praga la primavera. Finisce ad agosto*, agosto 1968 – 2018.
- Il manifesto, *I ghetti in fiamme. L'America in rivolta. I*

ghetti in fiamme, luglio 1968 – 2018.

– Il manifesto, *Culture contestate, Culture che contestano*, giugno 1968 – 2018.

– Il manifesto, *Da pechino a Berlino. La rivoluzione culturale*, aprile 1968 – 2018.

– Il manifesto, *Il caso italiano. Studenti in lotta, operai in rivolta*, marzo 1968 – 2018.

– Il manifesto, *La guerra del Vietnam e il terzomondismo europeo*, febbraio 1968 – 2018.

– Il manifesto, *Accadde di tutto. Cominciò con un terremoto*, gennaio 1968 – 2018.

– MicroMega, *1. Sessantotto e 2. '68* – 2018.

– Memorie per domani, suppl. del notiziario CDP, 2018, *Maggio. Rivolte, rimpianti, ripetizioni*.

– Millenium, *Cinquant'anni fa il '68 (che iniziò nel '67)*, ottobre 2017.

– L'espresso 2008, primo e secondo volume, *Il '68*.

Egemonia di destra di Mario Pezzella

Il governo Conte è un caso esemplare di quella situazione politica che Gramsci esprimeva col termine "egemonia". Un partito la Lega – che per me ha inconfondibili tratti fascisti

– ha imposto la propria direzione politica di fatto, pur avendo come alleato un movimento che aveva ricevuto il doppio dei suoi voti. Ai significanti oscillanti dei Cinquestelle (tra destra e sinistra? Un po' di destra, un po' di sinistra?) ha contrapposto un'ideologia regressiva dura ed efficace. La Lega è assonante con i fascismi storici almeno su questi temi: *welfare* ristretto rigorosamente ai soli "indigeni" nazionali; razzismo e creazione di un nemico "altro", l'intruso capro espiatorio di ogni conflitto e fallimento; critica della finanza cattiva e non del capitale come modo di produzione; l'idea di un popolo-nazione immaginariamente unificato al di là dei suoi conflitti di classe e di interesse. L'enfasi anticoloniale costituisce da sempre un punto di forza dei movimenti populistici, che configurano il nemico in una nazione egemone (oggi la Germania), invece di contestare il sistema capitalistico, di cui essa è solo una maschera e una funzione. Infine, alla garanzia di una certa redistribuzione del reddito corrisponde l'assicurazione che non saranno minimamente scalfiti i "fondamentali" dell'economia attuale del capitale.

E' una visione politica che si configura come "rivoluzione passiva" di un programma di sinistra, una sinistra che ha lasciato cadere o si è lasciata espropriare di tutti i suoi temi distintivi, che ora vengono ripresi –nella forma monca o amputata del nazionalismo escludente- dal governo in carica. Il programma economico di tale governo, in particolare, riformula proposte una volta di sinistra come il reddito di cittadinanza, la revisione della legge Fornero, il blocco delle grandi opere nocive all'ambiente; ma esse vengono inserite in un contesto razzista e xenofobo, e –presumibilmente – saranno realizzate in modo limitato, accettando un compromesso coi poteri forti e la destra tecnocratica che pure è presente nella compagine del governo.

Nel senso proposto da Gramsci, in una rivoluzione passiva frammenti della cultura di sinistra vengono conservati ma distolti dal loro fine essenziale e dislocati in un contesto

diverso e tendenzialmente opposto.

Così, ad esempio, i fascismi italiani hanno collocato in una disposizione gerarchica ed elitaria elementi che inizialmente appartenevano a richieste partorite dal principio di uguaglianza. L'assistenza sociale viene concessa da Mussolini; purché venga subordinata allo statuto delle corporazioni, alla rinuncia alla trattativa sindacale, alla negazione di una classe antagonista (naturalmente essa viene accordata entro certi limiti, *meno* di quanto era dapprima richiesto dai socialisti, ma pur sempre *più* di quanto avrebbe accettato la vecchia classe dirigente).

La Lega ha tentato di recente di compiere un lavoro di assimilazione-deformazione per certi versi simile, attenuando la sua iniziale carica provocatoria. Proposte della sinistra sociale, come federalismo, autodecisione dei territori, e perfino quella della cittadinanza dei migranti, vengono deformate nella loro formulazione originaria e così omologate al progetto autoritario, assumendo una caratteristica flessione *gerarchica*. Prendiamo ad esempio il tema dell'immigrazione. Non si tratta più semplicemente di dire "fuori tutti", "non li vogliamo", ma piuttosto : li vogliamo nella misura in cui ci *servono*, nella misura in cui non tolgono il lavoro agli Italiani, nella misura in cui accettano una cittadinanza dimezzata; a patto insomma, che l'integrazione si coniughi al comando della razza superiore e al principio gerarchico.

Tuttavia, a questo prezzo, a una parte degli immigrati vengono concessi certi diritti e certe garanzie di lavoro e sopravvivenza (come ai servitori neri nel Sud degli Stati Uniti di un tempo, o a quelli del colono europeo in Africa). In un certo senso, l'immigrato può perfino apprezzare questa parziale concessione di diritti (rispetto alla clandestinità), che è *meno* di quanto richiedeva o poteva pretendere, ma *più* di quanto i padroni inizialmente erano disposti a concedere. Una tematica (la cittadinanza piena) che era patrimonio diffuso

della sinistra, che si ispirava all'inclusione e al principio di uguaglianza, viene "corretta" dal suo assorbimento nella "tesi" opposta, una costruzione gerarchica del sociale, divisa in signori e servi (cittadinanza dimezzata).

I Cinque Stelle avevano una componente che qualcuno definiva di "sinistra" o addirittura anarchico-libertaria? Se c'era, è del tutto scomparsa dalla scena, mentre il loro leader –Di Maio– è sovrastato sul piano mediatico e spettacolare da Salvini. Il nostro presidente della Repubblica si è molto spaventato per la presenza, infine confermata, di Savona nella compagine di governo: a me spaventa molto di più Salvini all'interno, con le sue promesse di deportazioni di migranti, respingimenti violenti e la sua ossessione securitaria (che proseguirebbe del resto la politica già iniziata da Minniti in Libia, con la creazione di inumani campi di internamento). Qui si addensa il nucleo oscuro di un nuovo autoritarismo, che potrebbe portarci non tanto fuori dall'Europa, quanto verso l'Europa di Orbàn.

Naturalmente occorre che i rappresentanti della "sinistra" –come è accaduto di recente agli avatar successivi del partito comunista– siano singolarmente sprovveduti, incapaci e collusi perché l'opera di passivizzazione abbia successo: o quanto meno che si ispirino a una cultura politica obsoleta. La classe dirigente del PD è corresponsabile della vittoria del neoliberismo in Italia, della distruzione di ogni nozione di socialismo, dell'adesione alle misure economiche più sconsideratamente tecnocratiche della finanza multinazionale europea. Non possono dunque invocare ora un "Fronte repubblicano".

Occorrerebbe un "Terzo spazio", tra europeismo tecnocratico e populismo neofascista, come ha cercato di definirlo Y. Varoufakis in un suo libro [\[1\]](#). Non credo che un populismo di sinistra (alla Mélenchon), comunque ancorato all'idea di Stato nazionale, comunque incline all'identificazione verticistica nel corpo e nel nome di un "capo" possa avere la forza di

cambiare le cose. Solo un movimento antagonista radicale a livello transnazionale ed europeo, che organizzzi critica e lotta comune al capitalismo attuale potrebbe restituirci qualche speranza. Occorre una sinistra che si riappropri delle sue parole tradite e deformate: federalismo, internazionalismo, beni comuni, inclusione, autogestione; che rilanci una stagione di lotte sindacali coordinate a livello internazionale. Che effetto avrebbe uno sciopero generale delle ferrovie non limitato alla sola Francia, come sta accadendo negli ultimi mesi, ma esteso all'Europa intera? Il termine "sciopero generale", ora ridotto a un significato rituale e modesto, riacquisterebbe un suono altamente minaccioso per i poteri dominanti.

Minniti gode oggi di una certa considerazione: Salvini lo considera un suo precursore, Travaglio lo elogia come colui che senza tanti clamori stava risolvendo il problema dell'immigrazione; si può immaginare che sarebbe stato uno dei perni della poi fallita coalizione di governo PD-Cinque Stelle. Il suo merito maggiore è quello di essersi accordato con i predoni e capi bastone libici per creare campi (di accoglienza!?) nel deserto, dove internare i migranti; istituendo quella frontiera esterna, che un po' tutta la Fortezza Europa vuole costruire, Merkel e Macron non esclusi. Peccato che le condizioni di vita in questi campi siano divenute simili –senza che nessuno se ne preoccupi- a quelle di un lager nazista. Paragonai in un articolo sul Ponte l'indifferenza di Minniti (e nostra) a quella di Eichmann, che – durante il suo processo a Gerusalemme – declinava ogni responsabilità per quello che accadeva nei campi, pur avendone predisposto la realizzazione. Paragone che mi ha attirato molte critiche, in parte giustificate: in effetti io non mi riferivo alla quantità delle vittime, ma alla qualità morale dell'internamento. Ricordo che nel novembre del 2017 l'Alto commissario dell'Onu per la difesa dei diritti umani, fondandosi su prove e testimonianze, dichiarava: "E' letteralmente disumana la cooperazione UE-Libia, si assiste a

orrori inimmaginabili...La sofferenza dei migranti detenuti in Libia è un oltraggio alla coscienza dell'umanità". Non è esagerato parlare di neoschiavismo: in un video della CNN, sempre del 2017 si documenta la vendita di due ragazzi "per i quali piovono offerte e rilanci. '800 dinari... 900, 1.100... venduti per 1.200 dinari (pari a 800 dollari)". Uno dei due giovani è presentato come "un ragazzone forte, adatto al lavoro nei campi". Ricevuto il filmato, CNN è andata a verificare, registrando in un video shock la vendita di una dozzina di persone in pochi minuti". Stupri violenze, detenzione in condizioni intollerabili, vendita di schiavi, sono la normalità in questi centri di accoglienza.

Note sono le fucilate che hanno ucciso i migranti a Ceuta, o il comportamento disumano dei gendarmi francesi a Ventimiglia. Le dispute fra Salvini, Macron e Orban, condite da insulti apparentemente sanguinosi, somigliano a quelle scene da circo di periferia in cui i pagliacci si danno botte da orbi per finta. In realtà, ai governi "europeisti" del Nord Europa non dispiace che il neofascista Salvini coi suoi comparì si occupi del lavoro sporco in Libia o in Mali, lasciando a loro le mani nette e la coscienza pulita. Questo spettacolo rivoltante suscita almeno per ora un consenso trasversale ai rispettivi governi, denunciando che non stiamo vivendo solo una crisi politica, ma una catastrofe antropologica. In Italia la situazione è più grave, perché il nazionalismo etnico sta prendendo piede nel senso comune e diffondendo il razzismo come fondamento identitario del "popolo".

D'altra parte, l'assenza o la cecità della sinistra politica si avvicina pericolosamente a quella dimostrata negli anni Venti del Novecento. Può una sinistra degna di questo nome non denunciare che il fenomeno dell'immigrazione ha assunto proporzioni così devastanti a causa delle guerre occidentali in Iraq, in Libia, in Mali? Può dimenticare lo sfruttamento delle risorse naturali nei paesi africani, che non ha nulla da invidiare ai periodi peggiori della storia coloniale? Ma a

parte questi gravi aspetti economici e politici, una sinistra non dovrebbe dimenticare che il colonialismo non è solo un fenomeno economico e politico, ma anche un trauma storico che lascia tracce indelebili nella psiche dei sopravvissuti e delle generazioni successive.

A puro titolo di esempio, ricordiamo le parole del generale Bugeaud, pacificatore dell'Algeria francese nell'Ottocento, riportate da T. Todorov nel suo libro *Noi e gli altri*: "Non basta attraversare le montagne e battere una volta o due questi montanari: per sconfiggerli, bisogna colpire i loro interessi. Non ci si riesce passando fuggacemente: bisogna gravare sul territorio di ogni tribù...restare il tempo necessario per distruggere i villaggi, tagliare gli alberi da frutto, bruciare o arraffare i raccolti, vuotare i silos, perquisire i burroni, le rocce e le grotte, per imprigionare le donne, i bambini ed i vecchi, le greggi ed i mobili...". Se il genocidio per fame non bastava, l'esercito francese soffocava col fumo gli insorti e le loro famiglie, come accadde nelle grotte di Ghar-el-Frechih. Da questo massacro, praticato nell'Ottocento, fino a quello di Setif operato dai Francesi nel 1945, c'è una linea ininterrotta e continua di offesa e di oppressione. Così come nella stessa logica di sterminio si collocano l'uso massiccio delle armi chimiche da parte degli Italiani in Etiopia o i dieci milioni di persone uccise dai Belgi in Congo, direttamente o per effetto di amputazioni, fame e torture. E' a questo che si riferisce l'ultima parola di Kurz in *Cuore di tenebra* di Conrad: "Orrore".

Ci sono molti studi esaurienti sulla Shoah come trauma storico e sulle sue conseguenze psichiche intergenerazionali, che comprendono disastri patologici, malattie incurabili, suicidi. Sul colonialismo invece si preferisce tacere: nonostante che prima H. Arendt e poi T. Todorov abbiano mostrato il nesso inscindibile che lega l'imperialismo europeo e il successivo razzismo etnico del fascismo e che gli effetti di un trauma

storico presentino –si può presumere- caratteristiche simili.

Oltre alle violenze fisiche sul corpo dei colonizzati, occorre considerare quelle psichiche legate al rapporto di asservimento, che continuiamo a praticare sui migranti che giungono nella Fortezza Europa. Esso comporta la radicale reificazione dell'altro. Il colono non è solo il proprietario dei beni materiali e delle armi micidiali: diviene un modello identitario, "il colono fa la storia...Lui è l'inizio assoluto" (Fanon). La sola identità umana pienamente riconosciuta è quella del colono e della sua cultura: che riesce a decomporre la cultura e l'autocoscienza dell'altro. Tra il colono e il suo servo si scatena, in tutta la sua virulenza, una fosca dialettica servo-padrone, che segue i parametri descritti da Hegel nella *Fenomenologia dello spirito*. Il padrone-colono è sì oggetto ideale di imitazione e di ricerca identitaria; ma anche di un odio sottaciuto e profondo, perché essere *lui* – per il colonizzato – è desiderabile e impossibile allo stesso tempo. In effetti – in un rapporto di asservimento – solo distruggendo l'altro, in una spirale di violenza mimetica, posso illudermi di essere veramente me stesso: "Il colonizzato è un perseguitato che sogna continuamente di diventare persecutore"(Fanon). Questa spirale imitativa e distruttiva non porta fuori dal ciclo della violenza, ma la intensifica nei suoi attori reciproci fino a livelli sempre più distruttivi, fino a comportare la rovina di entrambi. Questo vale in certo senso anche se il colonizzatore europeo sembra vincere la battaglia e confermare la sua forza: in realtà la spietatezza della lotta lo spinge a rinunciare alla democrazia, a regredire in forme autoritarie e infine fasciste di dominio; oppure a subire una violenza senza limiti, come quella che colpì i coloni francesi durante la guerra d'Algeria. In ogni caso, la dissimetria del rapporto coloniale distrugge la nostra forma di vita, o almeno quella che ci siamo illusi costituissero l'essenza della nostra civiltà. E' questo il nesso tra imperialismo e totalitarismo, che H. Arendt ha così profondamente messo in luce. Non stiamo

incamminandoci su una strada simile? Non stiamo confermando –col nostro atteggiamento verso l’immigrazione- le peggiori costanti archetipiche della nostra storia? Non stiamo rischiando la più distruttiva delle antinomie: o fascismo o barbarie?

Una violenza traumatica e profonda accompagna il capitalismo fin dalle sue origini, fin dall’accumulazione originaria, descritta da Marx nel primo libro del *Capitale*, ove l’autore cita questo passo: “Questi poveri innocenti e derelitti...andavano incontro ai tormenti più atroci. Venivano prostrati a morte dal lavoro eccessivo...venivano flagellati, messi in catene e torturati coi metodi di crudeltà più squisitamente raffinati; si davano parecchi casi in cui per mancanza di cibo si riducevano a pelle e ossa, e intanto la frusta li legava al lavoro”. Non è la descrizione della vita in un campo nazista; è il trattamento a cui venivano sottoposti migliaia di bambini alla fine del Settecento, all’inizio della rivoluzione industriale[2]. Molto peggiori erano le condizioni degli oppressi al di là della *linea d’amicizia* che divideva lo spazio legale europeo dallo spazio colonizzato, dove cessava la vigenza delle leggi ed erano ammessi i genocidi, i massacri, la pirateria e la rapina senza limite. L’oro così guadagnato e le risorse così saccheggiate sono uno dei fondamenti dello sviluppo del capitalismo, assai più della “virtù” o del “risparmio” dei primi calvinistici imprenditori; “Le barbarie e le esecrabili atrocità perpetrate dalle razze che si dicono cristiane in ogni regione del mondo e contro ogni popolo che sono riuscite a sottomettere, non hanno uguale in nessun’altra età della storia del mondo, in nessun’altra razza, per quanto selvaggia e primitiva, violenta e impudente essa sia”[3]..

Il prevalere del lavoro mentale o immateriale in Europa non cancella affatto il persistere della violenza traumatica, a livello geopolitico, nella dominazione del capitale. Il progetto attuale del capitale intreccia tempi e luoghi

difformi e apparentemente contraddittori: la diffusione delle forze produttive cognitive e immateriali non esclude, ed anzi prevede, un feroce sfruttamento "fordista" nelle aree periferiche del mondo e delle nostre stesse metropoli. Non sono ritardi che verranno colmati: lavoro immateriale e schiavismo arcaico sono entrambi funzionali alla sopravvivenza del capitale: "L'accumulazione del capitale si alimenta di ineguaglianze sociali e spaziali necessarie al suo metabolismo..." [4]; Il processo di decolonizzazione politica, dopo la seconda guerra mondiale, non è riuscito ad alterare profondamente questo stato di cose; le risorse minerarie dei paesi africani restano saldamente in mani europee (come l'oro e l'uranio in Mali, dove la Francia conduce una delle sue guerre "liberatrici", o il petrolio in Libia, contesa tra italiani e francesi in antagonismo, questo sì, molto concreto).

Non è solo il persistere di forme selvagge di accumulazione che dovrebbe inquietarci. Un trauma non produce solo il male del suo presente, ma distorce l'anima delle generazioni successive. Ciò vale per le atrocità del passato, ma anche per la violenza e l'umiliazione con cui i governi europei affliggono le vittime di oggi. Il disastro psichico intergenerazionale verrà trasmesso in eredità, come è accaduto con i figli e i nipoti dei sopravvissuti della Shoah. Il dominio si iscrive traumaticamente nei corpi di generazioni, inciso da una macchina simile a quella descritta da Kafka nella *Colonia penale*, e la sua ferocia grava come un debito insolubile su noi europei, che crediamo di avere un credito illimitato con la morte.

L'illusione che i Cinque Stelle potessero moderare la componente leghista e neofascista del governo è durata poco; sono proprio Casaleggio e Grillo ad avanzare la proposta più eversiva e a dire quello che molti pensano e finora non avevano osato dire: meglio abolire il parlamento e sostituirlo con una piattaforma on line, gestita da una elite tecnocratica

e mediale. La prima risposta è facile e facilmente condivisibile: stringiamoci a difesa, con tutti quelli che ci stanno, della democrazia minacciata.

Purtroppo le cose non sono così semplici. Il parlamento italiano, nell'ultimo ventennio, è precipitato in un profondo discredito: è un fatto indubitabile e riconosciuto, tanto che le esternazioni sulla possibilità di abolirlo non suscitano grande sorpresa o ondate di indignazione. Corruzione, compravendita di voti, trasformismo selvaggio, sbilanciamento dei poteri a favore dell'esecutivo, sudditanza verso i poteri finanziari ed economici europei e le loro trojke più o meno mascherate da Monti, hanno portato alla disgregazione di fatto del potere legislativo che la nostra Costituzione attribuiva al Parlamento. Si sprecano i paragoni infausti con la Germania di Weimar o con l'Italia del primo dopoguerra. Si ricorda perfino il discorso di Mussolini, quello famoso in cui definiva il parlamento "un'aula sorda e grigia", che poteva trasformare in bivacco per i suoi manipoli (oggi si potrebbe aggiornare: "in una sala di proiezioni per le mie slides").

E' divenuto difficile difendere il Parlamento e la democrazia, contro il neofascismo che avanza. Per farlo occorre sottrarsi al benché minimo rimpianto per chi li ha ridotti in questo stato, compreso il PD pre e postrenzi: il berlusconismo televisivo ha prodotto certo una devastazione antropologica profonda, ma il PD (con i suoi avatar precedenti) ha distrutto ogni prospettiva socialista (nelle varie sfumature: da quella riformista a quella rivoluzionaria) arrendendosi senza limiti al neoliberismo. Neanche per difendere il Parlamento si possono dimenticare le responsabilità di chi lo ha ridotto a cinghia di trasmissione dei poteri economici, e la rabbia e l'umiliazione di chi ha subito questa svendita di diritti sociali.

Non si può semplicemente difendere *questo* parlamento, ma si deve immaginare un parlamento diverso, con regole e forme di rappresentanza rinnovate e rigorose. Non si tratta di

difendere *questa* sinistra (che ormai non merita più tale nome) ma di rifondare una prospettiva socialista e una critica del capitalismo aggiornata alla situazione attuale.

Partiamo quasi da zero, non è il caso di farsi illusioni. Non abbiamo un Corbin, o un Sanders, o un Podemos, che costituiscono almeno dei fronti di resistenza importanti. Come in altri momenti della storia italiana, il fascismo offre la rappresentazione più immediatamente efficace della crisi, e spaccia soluzioni fantasmatiche, che si diffondono con la rapidità di un contagio psichico (la dicotomia amico-nemico, la costituzione di una razza inferiore come capro espiatorio di conflitti sociali irrisolvibili, un welfare scorciato e promesso agli indigeni nazionali). E' un fatto positivo che si cominci a definire questo governo, senza troppe remore, come una versione aggiornata di fascismo. Quando lo scrissi all'atto della sua costituzione molti si scandalizzarono. Oggi che un ministro in carica (è solo l'ultimo episodio) chiede di abolire la legge Mancino che impedisce la propaganda al nazifascismo e all'odio razziale, e che autorevoli esponenti Cinque Stelle ipotizzano di chiudere il Parlamento, mi pare che non si possano nutrire più dubbi in proposito. Purché anche questo non diventi un alibi e si continui a pensare al fascismo come un impazzimento momentaneo, una barbarie provvisoria, un incidente volgare, da cui ci riprenderemo presto. No, il fascismo è una cosa seria, è una rivoluzione passiva, nel senso che intendeva Gramsci, e dietro il colore e il folklore c'è una precisa idea di società gerarchica e autoritaria.

Schmitt, il filosofo e giurista nazista, criticava il parlamentarismo in nome un nuovo concetto di rappresentanza plebiscitaria, fondata su un rapporto fusionale tra il capo e le masse, paradossalmente una forma estrema di democrazia diretta, in realtà fondata sull'assenza di ogni mediazione riflessiva, sull'assemblearismo totale e -in effetti su immense risorse di fascinazione mitica e manipolata.

Nella visione socialista, invece, la democrazia diretta era solo un aspetto di una complessa articolazione istituzionale, che aveva i suoi punti forti nei consigli e nella struttura federale dello Stato: non dunque un'assenza di mediazione e di rappresentanza, ma una rappresentanza che mantenesse un contatto con i suoi momenti costituenti, con i suoi elettori. Il controllo partecipato di un'istituzione è proprio l'opposto del plebiscitarismo o dell'abolizione di ogni rappresentanza: è invece ciò che garantisce forza e autorevolezza all'opera del rappresentante.

Marx aveva già riflettuto sulla differenza tra democrazia formale borghese e "vera" democrazia in un suo libro giovanile, la *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, recentemente ripreso e studiato da M. Abensour nel suo *La democrazia contro lo Stato*, dove questi oppone una *democrazia insorgente* al modello borghese, funzionale al modo di produzione del capitale. Essa non implica l'abolizione fantomatica di ogni istituzione in una sorta di crogiolo magico e immediato di democrazia diretta, ma la riformulazione e la creazione di istituzioni nuove: quelle comunaliste, consiliariste e socialiste, che anche H. Arendt ha descritto nel suo libro *Sulla rivoluzione*.

Le esperienze consiliari del '900 indicano un possibile politico, che trascende i limiti della democrazia rappresentativa e dello Stato-Nazione. Esse affrontano (non dico che risolvano) il problema fondamentale di ogni democrazia radicale: come mantenere il contatto con l'apertura indeterminata alla libertà che contrassegna il loro inizio, come articolarsi in istituzioni che contengano entro di sé modalità di decisione e di consenso, capaci di dissolvere le fissità che si ricostituiscono, i rapporti di potere che si ripresentano, le dissimmetrie rinascenti. In questo scarto rispetto al presunto realismo dello Stato e delle sue rappresentanze, Marx scorgeva l'ispirazione profonda della Comune di Parigi del 1871 e la collegava ad altre brecce

simili contro il *continuum* del dominio: “L’azione politica di cui parliamo non avviene in un momento, ma è un’azione continuata che si iscrive nel tempo, sempre pronta a riprendere slancio in ragione degli ostacoli incontrati.” [5]

Arendt nel suo libro *Sulla Rivoluzione* ricorda la sorprendente rapidità con cui nelle esperienze consiliari del ‘900 si diede “inizio a un processo di coordinamento e integrazione, attraverso la formazione di consigli superiori a carattere regionale o provinciale, nel cui seno infine si potessero eleggere i delegati a un’assemblea rappresentativa dell’intero paese...Il fine comune era la fondazione di uno Stato nuovo, di un nuovo tipo di governo repubblicano che poggiasse su “repubbliche elementari” in modo tale che il potere centrale non privasse i corpi costituenti del loro originario potere di costituire” [6]. Si congiungono qui l’idea di una federazione sovrastatuale e quella di un decentramento consiliare del potere, nei “siti” del lavoro, dell’abitazione, dell’educazione. Oltre le rappresentanze di tipo parlamentare non c’è l’assenza assoluta di istituzioni. Il comunalismo rivendica la possibilità che il cittadino partecipi ovunque lo voglia all’azione politica, reimmerge costantemente la rappresentanza eletta nel momento costituente: “...Sarebbe una vergognosa semplificazione rappresentare i rapporti tra democrazia insorgente e istituzione solo nel segno dell’antagonismo, come se l’una si dispiegasse sempre in un fervore istantaneo e l’altra fosse irrimediabilmente preda di una staticità marmorea... L’istituzione, più matrice che cornice, contiene in sé una dimensione immaginaria, di anticipazione...Deleuze definiva così la differenza tra l’istituzione e la legge: “Questa è una limitazione delle azioni, quella un modello positivo di azione” [7].

Marx rievocava le nuove istituzioni sorte con la Comune di Parigi, considerandole come il modello di una forma politica adeguata alla realizzazione del socialismo economico: “...La Comune doveva essere la forma politica anche del più piccolo

villaggio di campagna. Le comuni rurali di ogni distretto dovevano amministrare i loro affari comuni mediante un'assemblea di delegati con sede nel capoluogo, e queste assemblee distrettuali dovevano a loro volta inviare i propri deputati alla delegazione nazionale a Parigi; ogni deputato doveva essere revocabile in ogni momento e legato ad un *mandat impératif*...". Certo, dobbiamo oggi considerare che entrambe le forme in cui è stata concepita la rappresentanza – il "libero mandato" e il "mandato imperativo" – hanno subito una profonda deformazione storica, che le ha portate quasi a rovesciare il loro intendimento originario. Il libero mandato doveva garantire la libertà del rappresentante da ogni forma di pressione e di lobby e permettergli di rappresentare la volontà generale e l'interesse della Nazione: ma nel momento in cui lo Stato diviene funzione di interessi economici e finanziari, come è avvenuto in modo estremo negli ultimi anni; in cui ogni potere decisionale è estromesso dal parlamento, e defluisce in strutture pubbliche o segrete extraparlamentari; in cui le elezioni si riducono a spettacolo e non a sostanza della democrazia: in tale situazione, la libertà del mandato si riduce alla opportunistica libertà di cambiare senza controllo e senza giustificazione la propria parte politica, trasformando l'interesse generale in maschera dell'interesse più sfacciatamente privato. D'altra parte il mandato imperativo è stato inteso nelle costituzioni del "socialismo reale" come sudditanza diretta al partito di appartenenza. Va ricordato invece che per i comunardi e per Marx voleva significare la responsabilità del rappresentante rispetto agli elettori del distretto federale in cui venivano eletti e che questi, non il partito, avevano eventualmente il diritto di revoca, a richiesta di una certa percentuale di elettori. Del resto a quell'epoca partiti nel senso novecentesco non esistevano o erano assai più deboli: e il conflitto tra organizzazione consiliare e organizzazione partitica dello Stato attraversa tragicamente tutta la storia del socialismo e del comunismo nel '900.

Che fare allora? Per quanto possibile occorre una riforma e un rafforzamento democratico delle forme parlamentari, in una direzione che sposti l'accento della responsabilità del rappresentante dai partiti agli elettori. Ma questo suppone una organizzazione federale dello Stato, e questa a sua volta una critica della logica del capitalismo astratto che sta deformando le nostre vite, offrendo una sponda indiretta alle regressioni etniche e ai risentimenti neofascisti. Nessuna regola istituzionale ha senso, se non sorretta da una visione antagonista all'assetto di potere capitalista: o altrimenti può sempre diventare parte di una rivoluzione passiva che ne distorce e ne inverte il senso originario.

A puro titolo utopico: occorrerebbe una costituente per il socialismo, per restituire a questa termine la dignità perduta. Sempre a titolo utopico: l'unico luogo da cui oggi può ripartire una lotta concreta contro l'attuale sistema di potere è un sindacato coordinato a livello europeo, che lotti contro le varie forme di sfruttamento del lavoro e della vita stessa (perché ormai più che di tempo di lavoro si deve parlare di un tempo di produzione generico e non pagato esteso alla quotidianità intera). Un sindacato internazionalista, che non faccia differenza alcuna tra l'appartenenza etnica dei suoi iscritti e si faccia carico sia delle storture del lavoro schiavile sia della manipolazione del lavoro così detto immateriale. Questo sarebbe l'unico modo concreto per combattere realmente il razzismo, spostando il conflitto dalla sua causa apparente – l'immigrazione – alla sua causa reale: la disuguaglianza economica, sociale, simbolica, psicologica.

[\[1\]](#)[1] L. Marsili, Y. Varoufakis, *Il Terzo spazio. Oltre establishment e populismo*, Laterza 2017.

[\[2\]](#) K. Marx, *Il capitale*, Newton Compton, Roma 2006, p. 545.

[\[3\]](#) W. Howitt, cit. da Marx, *Il capitale*, cit. p. 540.

[\[4\]](#) D. Bensaïd, *Le Pari mélancolique*, Fayard, Paris 1997, p.

44.

[5] M. Abensour, *La democrazia contro lo Stato*, Cronopio, Napoli 2009, p. 8.

[6] H. Arendt, *Sulla rivoluzione*, Ed. di Comunità, Milano 1996, pp. 309-310.

[7] M. Abensour, *La democrazia contro lo Stato*, cit., p. 12.

(foto di Andreas Gursky)

Il sessantotto sequestrato. Cecoslovacchia, Polonia, Jugoslavia e dintorni di Guido Crainz

A distanza di cinquant'anni dal simultaneo manifestarsi dei movimenti di contestazione del 1968 in tante parti del Vecchio continente, un dato si impone con assoluta certezza: osservato da lontano, in prospettiva storica, il Sessantotto, ai fini di quella che si presenta come una faticosa costruzione dell'identità politica e civile di Europa, non è tanto rilevante per quel che avvenne a Parigi oppure a Roma e Milano, a Berlino oppure a Torino e Trento. Appaiono invece ben altrimenti decisivi – a ben vedere, premonitori – i rivolgimenti, i traumi e i processi che segnarono in quell'anno la Cecoslovacchia, la Polonia e altre aree dell' "Europa sequestrata" dall'impero sovietico, per dirla con

Milan Kundera. Processi solo apparentemente stroncati a Praga dai carri armati russi e in Polonia da una brutale offensiva di regime, che assunse anche violenti toni antisemiti. In realtà, da quel 1968 si dipanano molti fili che porteranno al 1989, più forti dell'esilio e delle persecuzioni: attraverso Charta '77 in Cecoslovacchia, il Kor e Solidarnosc in Polonia, e seguendo più complessi e meno lineari percorsi nella Jugoslavia, destinata a disintegrarsi agli inizi degli anni novanta. Eppure quei giovani contestatori dell'Est, quegli intellettuali, quegli appassionati sostenitori del rinnovamento, non ebbero allora quasi nessun riconoscimento, quasi nessun aiuto dai movimenti studenteschi dell'Occidente, e assai scarso ne ebbero anche da parte dei partiti comunisti occidentali, che pure si dichiaravano sinceramente democratici e attenti alle spinte libertarie. Perché questa sottovalutazione, questa disattenzione, questo oblio? Su simili domande si concentra Guido Crainz, che pure partecipò attivamente a quei movimenti, nel lungo saggio di apertura di questo libro.

1968: liberiamo la musica dalla prigionia del racconto ideologico e politico di Diego Giachetti

Il cinquantenario dell'evento '68 ci porta pigramente a partire dall'evento. Facciamolo pure, ma guardiamoci intorno. Felice Liperi, giornalista e saggista, autore e conduttore di

programmi radiofonici, in questo libro, *Ribelli e ostinati Voci e suoni del '68* (Manifestolibri, 2018), mette subito le mani avanti: l'anno magico della "rivoluzione", scrive, non può e non deve, in ambito musicale, essere schiacciato solo sulla dimensione ideologica e politica. Se con quell'evento la canzone politica, che recupera la tradizione popolare del movimento operaio, riprende fiato, è altrettanto evidente che il '68 è circondato da un'altra rivoluzione sonora che si esprime con altre parole. Si tratta di tutto quel repertorio classificato come musica rock e beat, debitore certo dell'influenza musicale inglese e americana degli anni Sessanta, ma anche capace di esprimere una propria autenticità attraverso una miriade di giovanissimi interpreti e di altrettanti numerosi complessi. Resta ancora da approfondire invece se fu lo spirito del maggio parigino a introdurre con successo in Italia un drappello di cantanti, tra i quali Françoise Hardy, Sylvie Vartan, Catherine Spaak, Alain Barrière, Adamo, Michel Polnareff, Richard Anthony, Johnny Hallyday, Dalida.

La musica rock e beat si diffuse con milioni di dischetti a 45 giri venduti, che entrarono nelle case di altrettanti milioni di giovani e nei bar attraverso i juke box. Un fenomeno che ha reso popolari molti di quei motivi, definiti a volte con sufficienza musica leggera o della "cattiva coscienza". Proprio nell'anno magico, ci ricorda Liperi, sono sul mercato una serie di hit popolari che consacrano carriere di alcuni artisti. Ricordiamo ad esempio: "Ho scritto t'amo sulla sabbia" di Franco IV e Franco I e "Luglio" di Riccardo Del Turco, che non vanno però oltre i confini della canzone estiva. Mentre altri due brani "Azzurro", interpretata da Adriano Celentano, e "La Bambola" da Patty Pravo hanno avuto una popolarità e un peso specifico più importante. Con decisione, condivisibilissima, l'autore afferma che entrambi si proponevano come artisti anticonformisti e controcorrente. Patty Pravo, la ragazza del Piper club, impersonava un modello femminile nuovo già dalle prime, canzoni: "Qui e là" e

“Ragazzo triste”. Con “La bambola” ribadiva l’autonomia del soggetto donna affermando: “da stasera la mia vita/ nelle mani di un ragazzo no!/ non la metterò più!”. Celentano invece era una figura chiave della musica leggera italiana, protagonista di un messaggio in gran parte inedito, fra rock e beat, che aveva introdotto la rivoluzione dei pionieri del rock’n’roll non solo nello stile musicale ma anche interpretativo, cioè nel modo di occupare la scena.

Il '68 cantato

Studi, ricerche e anche solo la memoria sopravvissuta di quel tempo, non hanno potuto fare a meno di constatare come l’esplosione della protesta e del movimento studentesco sia avvenuta nel binomio tra impegno politico, legato alle forme tradizionali dell’attivismo, soprattutto nell’area radicale di sinistra e stili e forme contestative provenienti da altri ambiti culturali, da altre esperienze. Il caso italiano però è singolare in quanto vi è una separazione netta fra rock e canzone d’impegno politico, imputabile anche all’atteggiamento assunto dai musicisti più impegnati nel folk che continuarono a considerare la musica rock “troppo leggera”, senza costrutto culturale, popolare e politico, generica e superficiale. Come già lo era stato *Cantacronache*, il *Nuovo Canzoniere Italiano* era ostile a tutta la musica leggera, beat e rock

compresi. Una valutazione del tutto negativa che impediva di cogliere come il desiderio di cambiamento delle nuove generazioni fosse presente in entrambi gli ambiti musicali

Di certo gli interpreti della musica leggera hanno avuto un rapporto superficiale con l’esplosione del '68 e non c’è stato incrocio tra movimento e i giovani cantanti. Se mai la musica leggera incrocia il Sessantotto prima del '68 con i Nomadi (“Come potete giudicar”, “Dio è morto”), i Rokes (“Ma che colpa abbiamo noi”), Gianni Morandi (“C’era un ragazzo che come me amava i Beatles e i Rolling Stones”). Più stretto invece il legame che la canzone dell’impegno politico e

militante stabilisce con la ribellione studentesca e operaia di quel momento, per cui il '68 italiano passa alla storia, grazie al racconto che ne fanno folk singer e cantautori politicamente impegnati, come l'anno della canzone politica che ritorna sulla scena. Si tratta però di una narrazione del movimento e della lotta che procede accanto allo sviluppo di ricerche musicali di valore, come "Visioni" dei New Trolls, primo esempio di psichedelico italiano, e testi come quello di Jannacci-Fo "Vengo anch'io no tu no".

Il '68 rappresentò il canto del cigno del 45 giri che proprio quell'anno raggiunse il massimo del venduto per poi iniziare a declinare, sulla spinta del prog rock e dell'avvento dei cantautori, cedendo gradualmente il posto all'album, il 33 giri, che raccoglieva un'ampia sequenza di brani dell'artista. Esso era lo strumento preferito dai cantautori italiani che stavano emergendo. Pur lontani dall'impegno attivo e diretto nel movimento, cantautori sensibili come Guccini, Gaber, De André introducevano una dimensione creativa nuova operando in un mondo di mezzo fra canzone leggera e ballata folk che della prima utilizzava la forma e della seconda il contenuto.

Riace, Lodi, la lontana Baviera di Gian Battista Zorzoli

Nell'estromissione del sindaco Lucano, un particolare più di altri ne mette in luce la premeditata volontà di mettere la

parola fine a un'esperienza che contraddice la narrazione salviniana sui dannati della terra che cercano ospitalità in Italia. È il cinico utilizzo di un rapporto predisposto per consigliare al sindaco di Riace di porre rimedio al mancato rispetto di qualche procedura, dovuto all'urgenza di realizzare al più presto alcune iniziative.

Il rapporto, concepito prima del 4 marzo con lo scopo di suggerire al sindaco Lucano come mettere in sicurezza, anche formale, l'esperienza Riace, nelle mani di Salvini è diventato il bazooka per tentare di distruggerla, cercando altresì di diffamarlo (tentativo ovviamente non riuscito). Anche la stessa magistratura, pur rimuovendo la detenzione a domicilio, si è preoccupata di impedire la permanenza di Lucano a Riace. La parola d'ordine è rimuovere qualsiasi ostacolo alle scelte del manovratore che, quando non è in giro a far comizi o a intrattenersi con gli Orbàn o con i Putin, risiede al Viminale.

In perfetta sintonia col manovratore, a Lodi la sindaca leghista, Sara Casanova, ha utilizzato cavilli formali per escludere dalle mense scolastiche i bambini figli di immigrati, discriminazione che solo una spontanea raccolta di fondi sta mettendo in mora. Una luce di speranza, che però non dissipa le tenebre calate su un paese dove la politica razzista di Salvini continua a consolidarne il consenso tra gli elettori.

Da questo dato di fatto dobbiamo partire, evitando di cercare un acritico conforto nei recenti risultati elettorali tedeschi.

Innanzitutto, sotto il profilo economico e sociale la Baviera, con un Pil di 594 miliardi nel 2017 (il 18% del totale tedesco e una volta e mezzo quello della Lombardia) e un tasso di occupazione intorno all'80%, rappresenta una felice eccezione nel panorama tedesco.

Anche in Assia, dove si vota a fine mese e i sondaggi vedono in calo la CDU dal 42 % di cinque anni fa al 29% e i socialdemocratici dal 29 al 23 %, mentre a guadagnare sarebbero l'estrema destra di Alternative für Deutschland (14%), che alle precedenti elezioni non si era nemmeno presentata, e i Verdi (dal 10 al 18 %), è una delle regioni più prospere della Germania. Chiaramente in entrambe le regioni è assente l'ansia per i cambiamenti prodotti dalla globalizzazione che, là dove generano esclusione economica e/o sociale, anche in Germania spingono una parte rilevante dell'elettorato sotto l'ala protettrice dei partiti populistici, ma questo non basta a spiegare perché Verdi tedeschi siano l'unico partito in campo da decenni a crescere, dopo un periodo, durante il quale sembravano avere perso la precedente spinta propulsiva.

Gioca indubbiamente a favore di questa felice singolarità il rispetto per la natura e per l'ambiente, che da più di un secolo è parte integrante della cultura del comune cittadino tedesco, a prescindere dai suoi orientamenti in altri campi, a partire proprio dalla politica. Fanno testo lo zoologo Ernst Haecke, che nel 1867 coniò il termine «ecologia» e sotto questo nome avviò la disciplina scientifica dedicata allo studio delle interazioni fra organismo e ambiente, ma nel contempo si distinse per le posizioni e gli scritti antisemiti, e lo stesso Hitler, il quale in *Mein Kampf* scrive che «quando le persone cercano di ribellarsi contro la logica ferrea della natura, entrano in conflitto proprio con i principi stessi cui devono la propria esistenza di esseri umani. Le loro azioni contro la natura devono condurre alla loro rovina». Hitler e Himmler erano entrambi vegetariani rigorosi, attratti dal misticismo della natura e dalle cure omeopatiche, fortemente contrari alla vivisezione e alla crudeltà sugli animali.

La matrice ambientalista dei Verdi tedeschi è quindi in sintonia con una cultura diffusa trasversalmente

nell'elettorato, il che spiega perché, pur essendosi organizzati in partito – come analoghi movimenti di altri paesi – sull'onda della battaglia antinucleare, fin dall'inizio siano riusciti ad attestarsi su percentuali di voti più elevate. Altra differenza, dopo l'unificazione tedesca il loro accordo con Alleanza '90, un movimento per i diritti civili nella Germania dell'Est, ha dato il via a una trasformazione che ne ha reso meno monotematico il programma politico, oggi ad esempio caratterizzato da un forte europeismo, da una politica di inclusione degli immigrati e impegnata a favorire l'effettiva pari opportunità.

I Verdi non si sono però limitati ad aggiungere altre tematiche alla precedente "lista della spesa": le hanno integrate con successo all'interno del loro tradizionale obiettivo – realizzare una "green economy" –, riuscendo quindi ad avanzare non nominalmente, ma di fatto, una proposta politica per la costruzione di una "green society", economicamente e socialmente equa. Impossibile da realizzare se non è accompagnata dalla trasformazione "low carbon" dell'economia. Non a caso i Verdi stanno soprattutto sottraendo voti ai socialdemocratici.

Nulla di simile esiste per ora in Italia, dove anche i movimenti ambientalisti nel loro agire pratico sono concentrati esclusivamente sui temi dell'economia ecosostenibile e non riescono pertanto a dare risposte alle cause che hanno provocato la ribellione di più di metà dei cittadini. Figurarsi gli altri.

Fino a quando conviveremo con il vuoto di proposte alternative, il consenso continuerà ad andare ai Salvini, la cui intolleranza nei confronti degli immigrati è parte integrante di una concezione autoritaria a tutto campo.

«Prima di tutto vennero a prendere gli zingari, e fui contento, perché rubacchiavano. Poi vennero a prendere gli ebrei, e stetti zitto, perché mi stavano antipatici. Poi

vennero a prendere gli omosessuali, e fui sollevato, perché mi erano fastidiosi. Poi vennero a prendere i comunisti, e io non dissi niente, perché non ero comunista. Un giorno vennero a prendere me, e non c'era rimasto nessuno a protestare».

Niente è più attuale di queste parole, pronunciate in un sermone dal pastore luterano Martin Niemöller.

(Pubblicato su *Alfabeta2*, il 21 ottobre 2018)

Il modello Riace di Cesare Molinari

Soprattutto in seguito all'arresto del suo Sindaco, Domenico Lucano, avvenuto il 2 ottobre su ordine del procuratore di Locri, Riace è diventata un 'caso' nazionale. In verità lo era da ben prima, che anzi si è trattato di un caso internazionale, se è vero che, nel 2016, la rivista "Fortune", una delle più autorevoli riviste economiche americane, aveva collocato Mimmo Lucano fra i cinquanta uomini più "influenti" (*influential*) del mondo. Forse non si è riflettuto abbastanza su questo fatto, in sé abbastanza straordinario, se si considera che Lucano non possiede enormi capitali, né ha dato vita a nuove grandiose aziende, come Jeff Bezos o Tim Cook, né è capo di governo di uno stato ricco e potente come la Germania di Angela Merkel, o, per lo meno, di un grande partito politico. Né risulta che egli sia mai stato invitato a intervenire a un qualche grande incontro internazionale, alle Nazioni Unite o al Parlamento Europeo, o al Forum economico di Davos. E allora, in cosa mai consiste la sua 'influenza'? Nel semplice fatto che Lucano, amministrando un paesino di poco

più di seicento anime, ma, per sua fortuna, già conosciuto nel mondo per i famosi bronzi, è stato capace di costruire un modello di società e di convivenza che, se adottato, potrebbe consentire di risolvere un buon numero dei problemi sociali legati all'immigrazione. Io credo perciò che i democratici sono chiamati oggi a difendere non tanto la persona del Sindaco contro le accuse mossegli dalla magistratura, quanto proprio il modello da lui proposto: il modello Riace, appunto.

Anzi, per paradosso, bisogna essere grati ai magistrati che hanno promosso l'azione penale: essi, bene o male, hanno fatto il loro mestiere e così, sicuramente non con questa intenzione, hanno rimesso al centro dell'attenzione proprio la questione del modello Riace. Certo, le modalità con cui le azioni penali si sono realizzate suscitano parecchi dubbi, e non solo di carattere strettamente giuridico: le accuse mosse dal procuratore di Locri erano numerose, ma, c'è da chiedersi, abbastanza gravi da far considerare l'indagato un soggetto tanto pericoloso da portare al suo arresto, anche se, per fortuna, solo domiciliare, quando tanti altri indagati per reati ben più gravi sono rimasti a piede libero? Ancora più grave sembra poi la sentenza emessa dal giudice per le indagini preliminari, il quale, pur cancellando i tre quarti delle accuse, ha interdetto al Sindaco di risiedere nel suo Comune, considerato quasi come 'la scena del crimine', con l'evidente intento di impedire "la reiterazione del reato". Ora, è evidente che Lucano ha commesso dei reati (se, con questo termine intendiamo il mancato rispetto della lettera della legge). Ma è altrettanto evidente che violare una legge ritenuta ingiusta è forse il primo e più efficace modo per cominciare a cambiarla – la condizione primaria essendo che chi la viola non ne tragga alcun vantaggio personale, come Lucano ha ampiamente dimostrato e come gli stessi magistrati hanno riconosciuto. Dunque i reati commessi da Lucano vanno definiti come pura e semplice "disobbedienza civile" – si ricordi il celebre saggio di Henry David Thoreau, che si rifiutava di pagare le tasse per combattere la schiavitù e la

guerra di aggressione degli Stati Uniti contro il Messico. Ed è proprio in nome di questa vera e **onesta** disobbedienza civile che dobbiamo, tutti, difendere Domenico Lucano. Ma dobbiamo anche, e in primo luogo, difendere e appoggiare il modello Riace, in quanto esso può avviare non solo a risolvere i problemi dell'immigrazione e dell'integrazione, ma anche (e non è fatto di secondaria importanza) quello di tanti, splendidi "borghi perduti", che sono parte integrante del patrimonio artistico e culturale del nostro paese.

Per questo vorrei poter dare il mio modesto contributo economico e magari lanciare una sottoscrizione che potrebbe aiutare a far sopravvivere il Comune di Riace e il suo grande modello. Purtroppo in questi giorni ho cercato di mettermi in contatto con quel Comune e con lo stesso Sindaco, senza riuscirci. La cosa mi è parsa preoccupante, perciò prego chiunque sia in grado di farlo di darmi delle indicazioni in proposito.

(tratto dal sito: <http://www.cesare23.it/>)

L'anno che può sconvolgere l'Europa di Antonio Lettieri*

Le elezioni del Parlamento Ue in primavera indeboliranno ancora, con ogni probabilità, le coalizioni che hanno tradizionalmente guidato la maggior parte dei paesi, alla vigilia dei rinnovi delle principali cariche di vertice. In Italia, nonostante le ambiguità e contraddizioni, il governo giallo-verde gode dell'appoggio popolare. Se davvero attuerà una politica più espansiva sarà un segnale importante. E'

possibile un cambio di rotta sia da noi che nell'Unione.

Nei sondaggi correnti la maggioranza degli elettori si schiera a favore del governo basato sulla coalizione fra Cinquestelle e Lega. Ma se si chiedesse ai militanti di ciascuno dei due partiti della coalizione quale sarebbe stata la sua scelta preferenziale, almeno una parte avrebbe espresso una scelta diversa: l'una a favore di una coalizione chiaramente di destra; l'altra per un'alleanza fra Cinquestelle e Partito democratico. La ragione è chiara. La lega di Salvini è un partito inequivocabilmente di destra. Mentre in una parte dei Cinquestelle, forse la maggioranza, prevale un'inclinazione di sinistra.

1. In mancanza di possibili soluzioni alternative, i due partiti hanno formato una coalizione di governo per molti versi eterogenea, come ha dimostrato la laboriosa elaborazione del "Contratto", mediando le evidenti dissonanze su temi importanti come i migranti, la tassazione, le nazionalizzazioni, i rapporti con la giustizia, oltre alle divergenze nei rapporti europei come ha dimostrato l'incontro fra Salvini e Orban. Ma prima di giudicare, a seconda dei diversi punti di vista, il governo in carica, è giusto porsi una domanda preliminare: da dove nasce questo quadro politico segnato da indubbe ambiguità e contraddizioni? E perché, non ostante le dissonanze, la coalizione gode del consenso di una inusuale maggioranza degli elettori? Posta in altri termini la domanda è: per quale ragione i due partiti che hanno governato il paese in alternanza nell'ultimo quarto di secolo – Il PD e Forza Italia – hanno insieme raggiunto una misera somma di voti inferiore a quella del solo Movimento Cinquestelle, nato da appena qualche anno? E' sufficiente eludere la domanda ricorrendo all'etichetta del populismo, nuovo *passepertout* dell'analisi politica? E, infine, non si tratta dello stesso elettorato che appena quattro anni fa aveva votato con una schiacciante maggioranza di

oltre il 40 per cento per Matteo Renzi, acclamato alla testa del partito democratico?

La novità di questo capovolgimento di prospettiva non è, in effetti, una singolare caratteristica italiana. Se si trattasse solo della deriva del Partito democratico di Renzi, non faticheremmo a trovare una spiegazione. Ma il tracollo dei partiti di centrosinistra è il più importante processo politico in corso in Europa. Due casi sono esemplari. Il Partito socialista francese che governò la Francia fra gli anni '80 e '90 e organizzò il passaggio all'Unione europea con François Mitterrand e Jacques Delors è stato spazzato via nelle elezioni del 2017, ridotto al 6 per cento dei voti.

In Germania la SPD, dopo essere stata al centro della politica europea con Willy Brandt e Helmut Schmidt, è ridotto a un partito subalterno senza arte né parte.

Questa discesa agli inferi non è casuale. Tutti i partiti di tradizione socialdemocratica, alla fine del secolo scorso dominanti in Europa e fautori senza riserve del passaggio alla moneta unica, hanno in un modo o nell'altro partecipato alla stessa metamorfosi ideologica e politica. Metamorfosi riassumibile nel rigetto delle caratteristiche fondamentali della tradizionale sinistra europea: il rigetto del ruolo dello Stato nell'economia, della difesa dei fondamenti dello Stato sociale, della rappresentanza del mondo del lavoro in un rapporto attivo con i sindacati.

L'allontanamento, fino al ripudio, da questi valori sarebbe parso un tradimento senza una forte e, a suo modo affascinante, revisione ideologica: il superamento dello Stato nazionale verso l'approdo di un immaginario superstato europeo, garante della crescita economica e di nuovi equilibri sociali nell'era della globalizzazione. Conosciamo l'esito di questa nuova religione basata sull'avvento profetico di un nuovo mondo finalmente affrancato dai vincoli statalistici tipici della vecchia socialdemocrazia cresciuta nel

passato millennio.

L'eurozona è l'unica area tra i paesi economicamente avanzati che non ha ancora recuperato i livelli di reddito anteriori alla crisi, la disoccupazione rimane mediamente prossima al 10 per cento, mentre in Italia è stabilmente più alta, e nel Mezzogiorno si aggira sul 20 per cento, che corrisponde alla condizione della Grecia, ma con una popolazione pressoché doppia.

In questo quadro, se il risultato elettorale del 4 marzo avesse confermato i due maggiori partiti – PD e Forza Italia – che si sono alternati al governo del paese con gli esiti di cui siamo stati testimoni, avremmo dovuto dubitare delle virtù della democrazia che, non ostante tutti i difetti, consente di giudicare col voto i governi e i loro fallimenti.

2. Nella primavera del 2019 si avvierà, in coincidenza col rinnovo del Parlamento europeo, un esteso cambiamento politico nei principali ruoli delle istituzioni europee. La nuova rappresentanza parlamentare rifletterà i profondi cambiamenti verificatisi negli ultimi anni nei paesi che compongono l'Unione. Dovranno essere nominati nei mesi immediatamente successivi il nuovo presidente del Parlamento europeo, il presidente della Commissione europea e il presidente del Consiglio dei ministri. In autunno scadrà il mandato di Draghi e bisognerà nominare il suo successore alla testa della BCE.

Se teniamo conto dei cambiamenti politici che si sono verificati nei paesi che compongono l'Unione europea, dobbiamo supporre che ne uscirà un quadro profondamente mutato. La rappresentanza dei partiti socialdemocratici che hanno governato, insieme con i Popolari, l'Unione europea sarà falciata. Il Partito popolare a sua volta presenterà uno scenario lacerato nel quale Merkel dovrà contrattare con Orbán (e, forse, non è da escludere, con Salvini).

La Germania e la Francia conserveranno un ruolo di primo

piano, ma su una base molto più incerta e fragile. In Germania, la coalizione di governo CDU-CSU e SPD è sostenuta nel Bundestag dalla più esigua maggioranza dell'ultimo mezzo secolo. La Francia ha visto impallidire la velleitaria ambizione di Macron di reinventarsi come un nuovo Mitterrand in grado di ridefinire le istituzioni europee, mentre è evaporato gran parte del consenso che accompagnò la sua elezione all'Eliseo con *En Marche pour la France*, il movimento che aveva fondato, trionfante nelle elezioni dello scorso anno, e ora ridotto al 20 per cento dei consensi secondo gli ultimi sondaggi.

In questo quadro, sorprendentemente, la novità sarà rappresentata dall'Italia, con un governo dotato di una forte maggioranza e l'ambizione di assumere un ruolo non subalterno in Europa.

3. Un compito non facile. Il nuovo governo dovrà misurarsi con la sfida del disavanzo di bilancio e del debito pubblico. Questo è in particolare il fantasma che in Italia compare a ogni tentativo di tracciare un percorso politico diverso dal passato. Un fantasma che può essere esorcizzato?

Partiamo dalla constatazione che l'aumento del debito pubblico non è una esclusiva caratteristica italiana. Era naturale che si verificasse in tempi di recessione economica, prima, e di stagnazione poi. Quando diminuiscono le entrate fiscali, mentre rimangono fisse le spese fondamentali di funzionamento dell'amministrazione e cresce l'onere degli interessi sul debito, c'è un solo modo per fronteggiare la crisi fiscale, ed è la ripresa della crescita puntando sugli investimenti pubblici necessariamente in disavanzo.

Così l'America fronteggiò la crisi degli anni trenta col New Deal di Roosevelt. E se questo può apparire un richiamo a un'epoca remota, sarà sufficiente ricordare che gli Stati Uniti sono usciti dalla crisi del 2008, immettendo nell'economia dissestata prima 700 miliardi

di dollari per bloccare la crisi bancaria, sotto l'egida del ministro repubblicano del Tesoro, Henry Paulson; poi 800 miliardi decretati da Obama per il rilancio dell'economia.

Le autorità dell'eurozona hanno praticato una terapia in grado di uccidere invece di risanare il malato: rientro dal disavanzo e riduzione del debito prima che si avviasse la ripresa. Lo aveva già fatto Hoover, il presidente degli Stati Uniti nel 1929, innescando la più grave crisi della storia del capitalismo. Il risultato della politica europea è alla luce del sole. L'eurozona è l'area con la più bassa crescita nel mondo sviluppato. E l'Italia, la vittima sacrificale più illustre della politica di Bruxelles e Francoforte – giustificata dall'obiettivo di ridurre il debito – col prolungamento della recessione, ha visto crescere il livello del debito fino al 133 per cento del PIL – il livello più alto in Europa dopo quello della Grecia.

Il disavanzo di bilancio era un male comune in Europa, non una specialità in salsa italiana. In Francia e in Spagna è rimasto per anni a un livello doppio di quello italiano. Ma i governi italiani, invece di adottare una politica di riequilibrio, sono stati complici della politica deflazionistica imposta dall'eurozona. Il nuovo governo è nato sulla promessa di rompere questa complicità.

Non sarà facile. Qualche cifra, benché noiosa, può aiutare a illuminare il quadro. Secondo lo schema concordato dal passato governo con le autorità dell'eurozona, il disavanzo di bilancio dovrebbe scendere allo 0,8 per cento nel 2019 per azzerarsi nell'anno successivo. Come dire, in un paese con la più bassa crescita dell'Unione europea, un salasso micidiale. Il nuovo governo pone in primo piano l'avvio della realizzazione graduale del programma con il reddito di cittadinanza e una prima parziale riduzione delle imposte, nonché un aumento della spesa per

investimenti infrastrutturali, a partire dalle esigenze imposte dalla catastrofe di Genova.

Tutto questo significa che, invece di puntare al pareggio del bilancio, il nuovo governo dovrà ripudiare, in un'economia agonizzante, l'obiettivo del pareggio del bilancio per tutto il tempo necessario al rilancio della crescita, degli investimenti e dell'occupazione. Attualmente, il governo sembra porsi l'obiettivo di un disavanzo di bilancio prossimo al due per cento o di poco superiore. Un obiettivo, tutto sommato, modesto. E, tuttavia indicativo di una svolta politica, col ripudio di una riduzione mirata all'azzeramento a breve del disavanzo in un'economia che cresce nella misura dello zero virgola qualcosa, probabilmente la più bassa a livello planetario.

Il segnale è importante. Mantenendo un obiettivo di disavanzo compreso fra il due e il tre per cento per i primi anni della nuova legislatura, si renderanno disponibili fra 30 e 40 miliardi l'anno per nuovi investimenti in grado di rilanciare la crescita e l'occupazione. Il debito in cifra assoluta tenderà inizialmente a crescere, mentre a medio termine il suo valore si ridurrà in relazione al PIL. Il nuovo governo dovrà misurarsi con ineliminabili ambiguità e contraddizioni interne alla coalizione, ma un cambio di rotta rispetto al passato appare possibile. Se si realizzerà ne trarrà vantaggio non solo l'Italia, ma l'Unione europea e la stessa eurozona.

(*) "Eguaglianza & Libertà" – Venerdì 14 settembre 2018